

Sfridi

Quattro storie con e contro la carta. La carta si fa amare e odiare. Passione per la carta dei libri, carta porosa, bianca. Per le carte resistenti di lino, per quelle morbide e opache. Passione per le foreste, l'anima stessa del mondo. Da proteggere, a qualunque costo, certamente a costo della rinuncia all'ultima edizione di un classico. Prospettive diverse, inconciliabili, sulla carta

di Francesco Pacifico

fotografie di Alessandro Milana



Sfridi di carta deinchiostrata di pura cellulosa nobile. Sfridi: la carta che avanza nella tipografia, fettuccine porose sui lati delle labbra di un gigante golosone. Coriandoli festosi, stelle di carnevale, sotto il grosso tetto della tipografia, persi tra le macchine e i cubi di fogli impilati ancora da stampare – una grigia macchina che miete libri, libri accatastati, libri da leggere per una stagione oppure per sempre. Sfridi pre-consumer, scarti di cartiera, carta bianca. Cellulosa, cotone, canapa, sfridi. Fibre secondarie non di legno. La carta è buona, non può farti male, la carta è ecologica tutta quanta. Nelle foreste della Finlandia cade un albero, cresce un altro. È il patto che ci ha offerto la natura, basta che a ogni libro noi piantiamo un altro albero. Bassissimo impatto ambientale. Non può farLe male. E pensa che la carta per i libri, quella carta tutta stoffa, tutta pori e fantasticherie da tatto, quella carta conta poco nel disegno generale: il cinque percento del due percento. Il due percento degli alberi abbattuti del mondo, solo il due percento è impiegato per l'industria grafica. Il cinque percento di quel due percento, è dedicato ai libri. Vuol dire un albero su mille. Vuol dire che forse, per un bel libro, un albero su mille lo puoi buttare giù: e vedi che quell'albero su mille, che uno su mille ce la fa a diventare una ristampa di

Tolstoj o l'esordio di un poeta di Frattocchie, quell'albero su mille appena cade, un altro albero è rinato già: cellulosa da forestazione: una immensa piantagione di alberi tutti per noi. Ne cade uno, ne piantiamo un altro. Non si abbattano le foreste per la stampa. È come per i bufali nei film degli indiani: ne ammazziamo solo quelli che mangiamo, e gli altri li piantiamo, li ricresciamo. Sono alberi abbattuti ma certificati.

Questo è il mio lavoro, e io il mio lavoro lo amo. Mi alzo la mattina alle cinque per venire fino qui, in tipografia, prendo la macchina e risalgo l'Appia nel traffico di gente che va dal centro ai Castelli, a fare cosa poi? Nelle industrie qui intorno, tostano il caffè. Tutta la famiglia s'alza presto e tutti in macchina nel traffico c'è un solo chiodo in testa, sfridi di carta, carta tutta intera, carta infilata nel naso come un pungolo olfattivo, l'odore umido che non passa mai, l'odore di carta.

Fitte foreste a picco sull'oceano, sui fiordi coperti di nebbia, l'orso bruno dal mantello candido, fitte foreste affusolate riprese dall'elicottero col grandangolo – di ritorno dai viaggi me le sogno la notte: foreste resinose dove l'acqua, non cessa mai

di scorrere. Il centenario cedro rosso occidentale, e la sua amica, la douglasia, alta cento metri come una giraffa in una storia della buonanotte. Da quando l'industria del legno meccanizzata, l'impresa redditizia del clear-cutting, da quando ci ha messo le mani sopra, addio resine odorose, addio orsi col vello chiaro, addio foreste millenarie del Nord America, foreste boreali tra New Foundland e l'Alaska, addio nomi esotici, addio foresta pluviale costiera della British Columbia. Che mangiano il carbonio e puliscono l'aria, cullano il sonno dei grizzly, le fantasie di velocità del puma, il carisma del lupo grigio, che ospitano i due terzi delle creature del nord America, più i popoli indigeni, gli Eyak e i Chugach, Alaska sud-orientale, gli Hupa e i Yurok, California Settentrionale, Inuit e Métis delle riserve, mezzi uomini mezzi miti. Le distruggono per Tolstoj, perché qualcuno in casa ancora non ha una copia di Anna Karenina, e quando i lettori piangono in una sera d'autunno che la bella e sfortunata Anna si è lanciata sotto il treno, si soffiano il naso, si asciugano gli occhi con fazzolettini di carta strappati velo per velo al rifugio degli orsi nelle foreste pluviali della British Columbia. Per produrre carta e cellulosa arrivano le ditte nelle foreste della British Columbia, prendono il loro pezzetto di foresta e cominciano il taglio a raso. Le



compagnie del legno dicono che il clear-cutting, il taglio a raso, porta via gli alberi in modo naturale come un incendio, come una calamità, solo che umana, controllata. Ma non è vero: fanno dei buchi enormi nella criniera croccante d'alberi della foresta, come i capelli di una donna malata, che cadono a ciocche, i piccoli arbusti si bruciano al sole quando gli alberi alti ai lati della foresta non li difendono più, la loro piccola tribù di arbusti escoriati dal sole. Abbattono tutti gli alberi del loro pezzetto di foresta di proprietà, per farci i kleenex, per farci Tolstoj, per farci il «New Yorker», per farci una casa. Portano via il legno. La foresta è un processo discreto, la vita della foresta è come la vita sulla mia scrivania: entri e mi intervisti, vedi mucchi di carte e di volantini, di penne senza tappo e fermacarte, di cose una dietro l'altra che sembrano tutte spazzatura, mentre c'è un ordine, l'ordine affastellato della foresta.

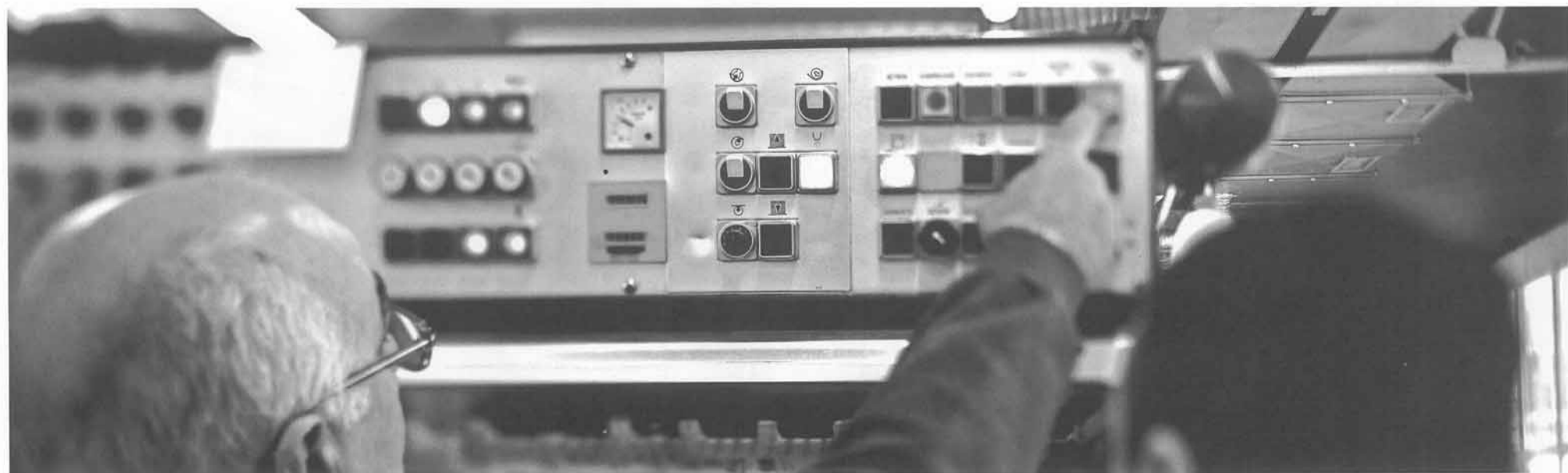
Mammiferi e uccelli, decine e decine di specie, si fanno la casa negli alberi morti. Le ditte appaltate abbattono a raso, raschiano via tutto come un aborto, gli alberi vivi e quelli già morti. I boulevard della foresta fluviale producono i Kleenex, producono Tolstoj. Mammiferi e uccelli si fanno la casa negli alberi morti che restano in piedi, ma quando alla fine l'albero, rosso dentro di morte naturale, cede di schianto e si accascia sul fianco, in questa nuova veste orizzontale fa da casa a un nuovo mondo di animali, di piante e insetti. E dopo, quando la casa è deperita, quando è stata succhiata dalla terra, è un bel letto spugnoso nutriente e umidiccio per le piante novelle che vi trovano slancio per crescere. Il novantasette per cento degli arbusti di conifere della British Columbia, cresce sugli alberi in decomposizione. La foresta ha il suo piano regolatore, un piano flessibile per tirare avanti: anche nel caso di incendi naturali, gli alberi restano in piedi e fanno ombra agli arbusti nuovi, che scrocchiano e si allungano e riformano condo-

mini, quartieri per gli insetti e gli orsi. È un sistema così strano che nemmeno lo capiamo noi che lo amiamo. Per questo va difeso, come si difende una ragazza, non la si capisce, la si difende, ci si leva il mantello per farla passare oltre la pozzanghera, anche quando potrebbe girarci intorno. Nei miei sogni, foglie lanceolate e tassi di crescita, tassi dal manto fulvo, e punti percentuali. Moriranno senza un inventario completo, orsi e volpi e libellule intrappolate in una bolla di resina, l'inventiva strabordante della natura, che cola dagli alberi morti che profumano di baci, non verrà documentata.

Meno del sei per cento delle foreste pluviali della Columbia Britannica, è sotto tutela. Le valli incontaminate erano 353, oggi sono 69. La mia vita di numeri, di numeri e viaggi in aereo e scrivanie affollate di foto di alberi e di canoe e di uomini primitivi. Questo la mattina lo devo spiegare ai bambini nelle scuole, portare gli scrittori ecologisti dai bambini, usare l'immaginazione, semplificare le figure. Gli alberi di cento metri sono triangoli verde pisello di dieci centimetri su un foglio di carta riciclata. L'orso è un ovale marrone, anche quello con il vello chiaro. Per l'immaginazione di scolaretti dalle idee confuse a lezione di ecologia. Amo le foreste come le donne amano i gioielli, come le attricette amano le scarpe: un amore che si dona tutto. Entro in libreria, compro un libro, esco e la temperatura della città è salita di un grado. Me ne sbatto del bianco del libro. Nemmeno leggo più, leggere è un dolore. Questo è il mio lavoro, io amo il mio lavoro.

Dice Marco Polo, i cinesi fanno la carta con paglia di tè - con paglia di riso e canna di bambù, con stracci di canapa. Nel VII secolo il segreto lascia le stanze d'oro e di carta degli imperatori, e arriva in Corea, in Giappone, a Samarcanda, e gli Arabi la

copiano ai Cinesi, la importano nel Mediterraneo e di lì, la carta, arriva in Europa. Vengono le vertigini su un tappeto volante di carta. I cartai italiani a lezione dai mori negri dalla pelle blu, usano il lino e la canapa, ma gli italiani ci mettono del loro e la loro carta resiste all'umido. L'umido è il diavolo, goccioline invisibili che uccidono la carta: lasciate un libro in macchina sotto il sole, la carta evapora, lasciatelo sotto la pioggia, un libro perfetto si piega di notte e il giorno dopo - è un libro da fiera di paese, buono solo per le case al mare. Nel quindicesimo secolo arrivano i caratteri mobili, i tipi. La borghesia artigiana e mercantile impone 50 ducati di multa a chi insegna i segreti dell'arte cartaria ai forestieri. Telai di legno, la tela a maglie fitte, la cornice a cascio, gabelle onerose, la competizione fra borghesi nello Stato della Chiesa, le tecniche da aggiornare, decennio dopo decennio, il terrore dell'obsolescenza, sentimenti che trovate in controllo nella carta, nella mia vita. Fine del Settecento, la carta di Francia, la carta velina, pregiata e trasparente come l'anima delle dame dei cavalieri, si comincia a fabbricare anche qui, nello Stato Pontificio. Piccoli movimenti che nessuno nota, sono la filigrana della vita di un popolo, un popolo svagato: che si accontenta di ogni genere di carta che taglia le mani, carta scadente che scolora, quella brutta carta grigia tutta riciclata per ritardare di un minuto i disastri provocati dal mercato dei ciocchi di legno, dal mercato dei mobili Ikea: al popolo, solo la cartaignica gli interessa che sia morbida: al popolo non importa che al Bodoni, al Rosaspina e al Monghen la venuta della carta velina di Francia risultasse come un fatto dirompente. Cellulose di straccio, mezze-paste, cellulose o paste chimiche o semi-chimiche, paste meccaniche di legno, paste di recupero, carta da macero. Non vi sembra di macerarla, di masticarla voi stessi questa carta umida da macero? La canapa e il lino per le carte valori, le carte a lunga conservazione. Dalle



conifere si ottengono fibre lunghe e forti, dalle graminacee, dallo sparto, l'alfa, la canna, vengono solo fibre corte, poco resistenti ma perfette per fogli morbidi e opachi. La mia vita oscilla tra gli opposti, resistenza e morbidezza. Carta morbida e opaca, ma resistente: il Santo Graal, praticamente.

Paglia di grano e di riso, con la pazienza dei cinesi la adoperiamo per le carte sottili: le pelure, le vergatine per la dattilografa del miracolo economico, e poi le carte veline profumate d'estate per avvolgere le arance. Fibre di cotone, cotone sodo, fiocco di cotone, cotone pettinato, le usiamo per farci i soldi, i pezzi da cento, i vostri soldi accartocciati nei portafogli, i francobolli, le carte ufficiali: le tenete rintuzzate nelle tasche, e quelle durano imperterrite, perché è carta fatta bene. Il lino, dagli steli del lino da taglio, insieme alla canapa, ci facciamo la carta per le tue sigarette. Ma che ve lo dico a fare? Che volete sapere? Il suono delle parole del mio amore. Questo è il mio lavoro e io amo il mio lavoro, è la mia vita. Le parole mi danno alla testa, collatura in pasta, saponi di resina, sospensioni colloidali di resina libera... il suono della mia vita. I sacchetti da tè immersi in resine sintetiche per resistere all'acqua calda del tè indiano di un pomeriggio coloso. E i colori, la gioia della mia vita: ocra, terra di Siena, le terre d'Ambra, terra rossa e gialla, il giallo di cromo, il blu di Prussia, l'oltremare, i coloranti organici naturali come il legno di campeggio, i legni rossi del Brasile e i legni di sandalo, robbia e cocciniglia, i grani di Persia. Questo è il mio lavoro e io il mio lavoro lo amo.

Isole d'alberi, erbe di palude, pozze d'acqua, la foresta di Papua Nuova Guinea: ogni volta che ci arrivo con l'aereo, il cuore in gola, faccio l'atto di dolore, la contrizione in nome dell'Europa. Sono un uomo di vasti sentimenti e ho un cuore percolante, mi mandano nel mondo a controllare lo sviluppo: ci sono tribù, ovunque nel mondo, tribù di gente nobile e scapestrata, che ha bisogno di un aiuto occidentale (tipo me) per comprendere il nemico e sconfiggerlo: le multinazionali del legname, che vengono coi loro tagli a raso, e tagliano i capelli alle foreste come fossero reclute sbarbate americane mandate in Vietnam, a morire per il bene del progresso – no, mandano me che sono grosso ed entusiasta, a controllare che le piccole tribù di Papua, non si sbagliano a contare le monete quando contrattano il pezzo di foresta da tenere per sé, da sottrarre alle mani sgraffignanti dei maiali delle multinazionali: tante volte gli avevo gridato contro da ragazzo, nelle manifestazioni nelle piazze, e quel gridare m'è diventato un mestiere, un mestiere che fa male.

C'è la terza foresta tropicale della terra, qui, e la invidiano tutti: prima di foreste ce n'erano fino a Giava, fino a Sumatra e al Borneo. Restano ora solo mozziconi di foresta, moncherini di verde che dureranno al massimo questo secolo e poi basta. Saliamo con i capi tribù e i forestali, a fare l'inventario dei loro pezzi di foresta. Segniamo i confini delle terre con la vernice, con i nastri, e con aggeggi satellitari che rintracciano la nostra posizione: aiutiamo i primitivi con le armi del progresso a combattere il progresso. Siedo in consiglio con gli uomini del passato, i capi dei clan con la bacchetta, indicano i confini dei territori della tribù, e con foglie posate a proposito sulla cartina geografica, segnano i punti chiave, i luoghi che si vogliono aggiudicare, per la propria tribù. Con che carta l'hanno fatta la cartina? Con che carta le banconote con cui ho pagato le sigarette al duty free? Ma loro, niente giacche né cravatte, niente mio padre, niente mia madre, solo foglie posate su mappe, e uomini strani di altezze diverse, esperti di tende montate in un lampo, uomini senza cravatta che mi possono ospitare perché questo è il mio lavoro, sono l'osservatore, e da qui, dalla mia capanna, dal mio aereo sospeso su Papua, sulla foresta pluviale che non deve scomparire, penso alla carta prodotta per Proust, per le undecime edizioni di classici mai letti da nessuno e certamente non da me, che sono in viaggio, perché questo è il mio lavoro, chi l'avrebbe detto mai, è il mio lavoro e io lo amo, succhio fra i denti un pezzo robusto di canna da zucchero e tengo fra i piedi la mia ciotola di riso, di riso bollito, è il mio lavoro, a ognuno il suo. ■

